

Quando Pound «inventò» Joyce «Ma non sprechi la sua violenza»

Un libro ricostruisce i rapporti tra i due giganti della letteratura. L'americano fece da talent scout all'allora sconosciuto irlandese, arrivando ad architettare assurdi stratagemmi per finanziarlo

di **ADRIANO SCIANCA**



■ C'è una curiosa e forse non casuale ironia della sorte nel fatto che **Ezra Pound**, il poeta «nemico dell'usura», si sia ritrovato a sottrarre al mondo delle banche due degli scrittori che più debbono alla sua proverbiale generosità da talent scout: se **Thomas Stearns Eliot** lavorò come impiegato presso la Lloyd's Bank, infatti, anche **James Joyce**, a Roma, fu per un certo periodo al servizio della Nast, Kolb & Schumacher Bank.

Anche se nessuno dei due comprese mai davvero fino in fondo le intuizioni economiche poundiane, entrambi furono comunque beneficiari di questo «ministro senza portafoglio delle arti» (come lo definì in seguito **Horace Gregory**) e della sua idea che la bellezza, e non il profitto, costituissero l'asse che non vacilla attorno a cui far girare il cosmo.

Sul rapporto tra **Pound** e **Joyce** (meno indagato di quello con **Eliot**) esce ora un volume per il tipi del Saggiatore: *Lettere a James Joyce*, a cura di **Forrest Read**, che raccoglie tutto il materiale relativo a questa lunga e a volte non lineare amicizia.

Il primo contatto avviene quando l'americano **Pound** si trova in Inghilterra e l'irlandese **Joyce** in Italia. Era l'inverno del 1913 ed **Ezra** si trovava nel Sussex con **William Butler Yeats**, il quale gli fece il nome di questo sconosciuto autore suo compatriota. **Joyce** aveva

lasciato l'isola verde nel 1904 e in quel momento aveva pubblicato solo qualche saggio e qualche recensione, alcune poesie e dei racconti a Dublino e Londra. Poi era sbarcato in Italia, dove aveva lavorato come insegnante di lingua e impiegato di banca tra Pola, Roma e Trieste. Non se la passava benissimo, in verità, tra problemi di salute, precarietà economica e una carriera che non decollava. Fu quindi benedetta quella lettera datata 15 dicembre 1913 in cui un emerito sconosciuto gli chiedeva del materiale da pubblicare a pagamento su alcune riviste. La prima lettera è relativamente formale, ma si tratta pur sempre di una missiva di **Pound**, che non può non terminare con una delle sue caratteristiche puntualizzazioni: «Sono un uomo di buona volontà, e non ho idea se potrò essere io di qualche aiuto a lei - o lei a me. Da quello che dice W.B.Y. ci sono un paio di cose che entrambi detestiamo, ma cominciare una conoscenza così mi pare molto problematico».

Non sappiamo se **Joyce** fu mai utile a **Pound**, ma **Pound** fu certamente utilissimo a **Joyce**. Da lì, infatti, parte una fitta corrispondenza in cui il poeta americano organizza, propone, consiglia, ordina, corregge, invita, elogia, bacchetta, divaga, si lamenta, si entusiasma e tutto il consueto armamentario vulcanico familiare a chi conosca i rapporti epistolari di **Pound**.

Nel gennaio 1914, **Ezra** si complimenta dopo aver letto i primi capitoli del *Ritratto dell'artista da giovane*:

«Caro Joyce, la prosa non sarebbe il mio forte, ma secondo me il suo romanzo è davvero una gran cosa - e direi che lei lo sappia quanto lo so io». Di *Gente di Dublino* scrive anche una recensione sulla rivista *The Egoist*, e la riempie di cose come questa: «Tratta di questioni soggettive ma le presenta con contorni tanto definiti che si potrebbe trattare benissimo di locomotive o del progetto di un edificio». E ancora: «Se metto da parte un bello scritto in francese e prendo in mano un testo di **Joyce** non mi sento come se mi stessero conficcando la testa in un cuscino». Poi, con parole che non saranno piaciute a **Yeats**, scrive: «Che **Joyce** sia irlandese è sorprendente. Non se ne può più dell'immaginazione (o, come mi pare la chiamino ora, della "fantasia") irlandese, o "celtica" spalmata a piene mani. **Joyce** non spalma nulla, **Joyce** definisce. Lui non è un'istituzione per la promozione delle aziende contadine irlandesi. Adotta uno standard di stile internazionale e vi tiene fede».

La generosità e il disinteresse dell'aiuto poundiano a questo semisconosciuto autore irlandese hanno dell'incredibile, anche se sono tratti tipici del poeta di Hailley (**Eliot** dovette intimargli di farla finita di raccogliere pubblicamente fondi al fine di permettergli di lasciare l'impiego in banca, dato che i suoi superiori, comprensibilmente, se ne erano adontati).

Read nell'introduzione, spiega che nei momenti critici per l'amico, «**Pound** fu in grado di mettere insieme

un sostegno finanziario dalle fonti più svariate, tra le quali il Fondo letterario reale, la Società degli autori, il Parlamento britannico, e l'avvocato newyorkese **John Quinn**. Per aiutare **Joyce** con una delle sue operazioni agli occhi, si spinse fino a provare a vendere autografi autentici di re **Ferdinando** e della regina **Isabella** (datati 1492)».

Letteralmente maniacale sarà l'interesse di **Pound** per l'*Ulisse*, con un sottile gioco di equilibrismi tra l'autore, geloso della propria prosa sperimentale, e gli editori, preoccupati dalle accuse di oscenità che sentivano già pendere sul collo. Da qui una serie di consigli di questo tipo: «Certe cose mi sembrano semplicemente scritte male, in questa sezione. Male perché la violenza è sprecata. Lei usa parole più forti di quelle che le servirebbero e questa è arte scadente, così come ogni superlativo inutile è arte scadente. Il contrasto tra la poesia interiore di Bloom e ciò che lo circonda è eccellente, ma verrà fuori anche senza una descrizione tanto dettagliata delle feci che cadono».

A **John Quinn**, avvocato di New York e patrono delle arti, che difese in tribunale tanto l'*Ulisse* che *La terra desolata* di **Eliot** (altro testo per il quale fu determinante l'intermediazione poundiana), l'autore dei *Cantos* scrisse: «A me sembra ancora che l'America non guarderà mai nulla dritto in faccia - nulla di animale, minerale, vegetale, politico, sociale, internazionale, religioso, filosofico, un bel nulla - finché non si abituerà ad affermazioni schiette.

LaVerità

Si tratta di propaganda, se crede, ma a me pare una questione più ampia del se Joyce scriva o meno con un certo odeur de topo muschiato».

A maggior gloria dell'attivismo da mecenate di Pound bisogna inoltre sottolineare che l'americano continuò a sostenere l'amico anche quando questi scriveva cose che non gli piacevano o rifiutava con maggiore o minore cortesia i suoi suggerimenti e le sue correzioni. Si trattava davvero di un'azione in difesa della cultura, non della ricerca di un discepolo, tanto meno di un clone.

La difesa poundiana non

era solo di natura letteraria. Quando Joyce, che amava complicarsi la vita, finì in una sorta di caso diplomatico dopo una lite al consolato britannico a Zurigo, Pound prese carta e penna e scrisse al console: «Gentile Signore, nel caso in cui non fosse troppo tardi, mi piacerebbe avvertirla che lei non potrebbe trovare un modo più sicuro di far convertire qualcuno al bolscevismo o alle più violente fazioni rivoluzionarie se non continuando, o permettendo che si continui, a perseguire James Joyce a opera dei funzionari di Zurigo nella vostra sfera d'influenza».

Era il 1919 e l'accento al bolscevismo tradisce il crescente interesse di Pound per la politica. Joyce non condividerà mai l'entusiasmo di Pound per i regimi fascisti (che comunque, sia detto per inciso, non è certo spiegabile con le imprecise spiritosaggini espresse da Enrico Terrinoni nella prefazione al volume). Forse anche per questo, i rapporti tra i due, nel corso degli anni, si raffreddarono un po'. Stima e amicizia, tuttavia, non verranno mai meno. Quando, nel 1941, Joyce morirà in seguito alle complicazioni di un'operazione di ulcera duodenale, Pound ne scriverà un ricordo,

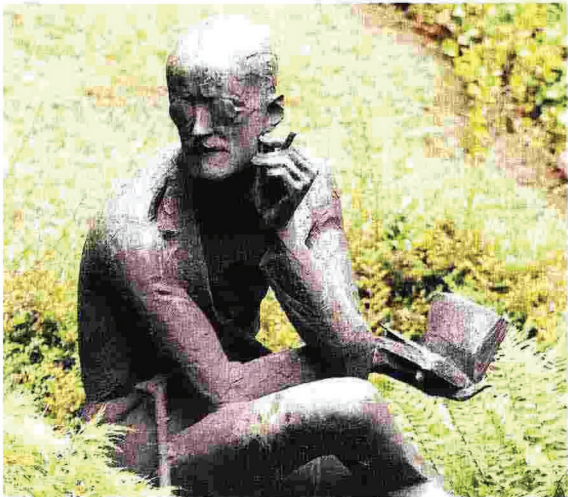
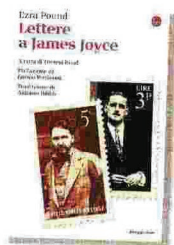
commosso, ma alla sua maniera. «Il mondo», scriverà, «ha perso un grande compagno di cene e di dopo-cene, nonché un umorista in privato. Un umorista dotato di un forte disprezzo ma quasi totalmente privo di amarezza». Poi, qualche riga più sotto e senza apparente collegamento, aggiunge una frase che l'amico defunto non avrebbe mai sottoscritto: «Quanto al genio di Mussolini e di Hitler non sono io il solo a osservarlo». Joyce era appena andato nel paradiso dei giganti della cultura, Pound stava per imboccare il sentiero verso il suo personale inferno dei reprobati.

Di «Gente di Dublino»

Ezra disse:

*«Se prendo in mano
questo libro
non mi sento come
se mi stessero
conficcando la testa
in un cuscino»*

*Quando l'amico
litigò con il console
britannico a Zurigo,
lo statunitense
scrisse al diplomatico:
«Perseguitando
James fate diventare
la gente bolscevica»*



ISPIRATI Sopra, una immagine del poeta americano Ezra Pound. A fianco, la statua celebrativa per James Joyce situata a Zurigo dove lo scrittore visse [Ansa]